

La Repubblica 22 Giugno 2006

Una frase incastra il governatore

Otto giorni fa, a Palazzo di giustizia, anticipando l'esito della perizia disposta dal tribunale, ai giornalisti aveva detto: «Hanno costruito un processo su una frase che non esiste». Quella, frase, invece, "Totò Cuffaro aveva ragione", una frase che confermerebbe il ruolo avuto dal presidente della Regione nella fuga di notizie che ha avvertito il boss di Brancaccio Giuseppe Guttadauro della presenza di microspie nella sua abitazione, esiste. Così afferma il perito Roberto Genovese che era stato incaricato dai giudici del processo a Mimmo Miceli di trascrivere integralmente quanto registrato a casa Guttadauro il 15 giugno del 2001, giorno del ritrovamento delle microspie. Conclusioni quelle del perito, con un margine di dubbio, avallate dal consulente della Procura ma contestate invece dal consulente della difesa di Miceli, il quale ai giudici ha detto che, nella frase "incriminata", non c'era alcuna parola comprensibile.

In attesa della superperizia disposta dal presidente del tribunale Raimondo Lo Forti, un "sonogramma" affidato ad un dirigente del gabinetto di polizia scientifica di Roma, la lettura della conversazione integrale avvenuta quel giorno, tra il boss, la moglie Gisella Greco e i figli rivela chiaramente il contesto in cui la moglie di Guttadauro avrebbe pronunciato la frase in dialetto siciliano che il perito ha così trascritto: «Ragioni... vero ragioni avia Totò Cuffaro». Frase preceduta da un frenetico scambio di battute tra Guttadauro e i suoi familiari a caccia di microspie. A ritrovare la prima sarebbe stato il figlio Francesco. E la voce di Guttadauro si sente distintamente affermare: «Che è?... Non lo so che discussioni hanno registrato. Li togliamo?». Un'altra voce: «E meno male che l'hanno detto». Guttadauro parla allora di una "macchinetta", quella forse con cui effettuava le bonifiche in casa. E dice: «Chistu, quannu avi a provare sta macchinetta avi a pigghiari na batteria nuova e c'li avi a miettere... che la fregatura è stata che quella è... non lo so. bisogna saperla, capire il funzionamento che ha; chidda 'nna devi minuti forse "assorbe troppo». «E non funziona più», chiosa il figlio. Poco dopo, Guttadauro esclama: «Qua ce n'è un'altra». E poi, parlando a voce molto alta con forti rumori di fondo, come se la microspia ce l'avesse in mano, dice alla moglie una frase che sembra ironica. «Tiè, te la fidi a fare aggiustare, chistu è un accendino che non ha rasi nessuno». Dove, secondo l'interpretazione dell'accusa, l'accendino è indubbiamente la microspia. E lì sua moglie commenta: «Capito? Ragioni, vero ragioni avia Totò Cuffaró».

Una frase rimasta nascosta per cinque anni in bobine mai trascritte dai carabinieri del Ros è venuta fuori solo ora dopo che, a conferma di quanto raccontato subito dal medico Salvatore Ara

goni, anche il maresciallo Giorgio Riolo ha riferito di quella frase, forse ascoltata direttamente o riferita da qualche collega. Fatto sta che adesso la frase c'è e costituisce una conferma alla catena di collegamento che, a giugno del 2001, avrebbe portato la preziosa informazione fino alle orecchie del boss: da Riolo a Borzacchelli, a Cuffaro, a Miceli, ad Aragona fino a Guttadauro.

«Qui si sta facendo il processo a Cuffaro, ci chiediamo cosa c'entri Miceli», ha commentato il difensore dell'ex assessore Carlo Fabbri. Ma proprio ieri, a carico di Miceli, i pubblici ministeri Nino Di Matteo e Gaetano Paci hanno depositato nuovi documenti a sostegno del fatto che alle regionali del 2001 ebbe il sostegno di Cosa nostra. La nuova prova è in due conversazioni registrate nel box di lamiera in cui il boss Nino Rotolo, fermato martedì insieme ad altre 46 persone, teneva i summit di mafia. Parlando con altri due capimafia, Francesco Bonura e Gaetano Sansone, Rotolo ha fatto chiaro riferimento alla sponsorizzazione della candidatura di Miceli da parte di tutta Cosa nostra su input del boss di Brancaccio Giuseppe Guttadauro. Il 5 e 7 settembre 2005, lamentando il disimpegno dell'organizzazione nel sostegno alla candidatura di un suo nipote acquisito, Francesco Paolo Cerami; Bonura dice: «Stavolta brutta figura non ne voglio fare. Stiamo parlando del Consiglio comunale..., sono sei anni che butto sangue... ». E Rotolo: «Io ho due impegni, non solo uno». Replica Bonura: «E uno tre». Poi, Bonura, riferendosi a Guttadauro, spiega a Rotolo: «:... perché doveva portare a Miceli, fare e dire, perciò a mio nipote, che lo portava l'ex senatore Inzerillo, lo hanno preso e gli hanno detto "tu non ci devi votare, come, se era un figlio di nessuno».

Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS